



La Scultura funeraria di Rudolf Nureyev: la storia (Sabina Ghinassi)

E' strano come qualcosa nato quasi per caso da una chiacchierata tra amici si trasformi in uno dei lavori musivi contemporanei più famosi e copiati del mondo. Sono passati più di dieci anni da quando l'architetto Stefano Pace è arrivato a Ravenna, per cercare un mosaicista che fosse in grado di realizzare la copertura per la scultura funeraria di Rudolf Nureyev. Stefano era Direttore degli Allestimenti Scenografici all'Operà Bastille (attualmente lo è anche all'Operà Garnier)di Parigi ed era stato incaricato da Hugues Galliez, Presidente della Fondazione Nureyev, di coordinare i lavori per una scultura per il grande Rudy, su progetto dello scenografo Ezio Frigerio.

E' Ezio Frigerio stesso a raccontare, in un testo toccante, quell'esperienza:” *Dopo aver seguito da presso il destino glorioso di Rudolf Nureyev mi era stato affidato l'incarico di idearne la tomba: un incarico che insieme mi esaltava e mi straziava. Mi era infatti estremamente difficile immaginarlo fermo per sempre. Qualsiasi simbolo di fine, di chiusura, mi sembrava da evitare, addirittura mi ripugnava. Ho dunque deciso che se il nomade leggendario se ne era andato, e per sempre, a segnalare nel tempo la sua estrema dipartita dovesse essere non una lapide, ma qualcosa ancora legato alla sua vicenda terrena. Ho avuto così l'idea del grande tappeto multicolore che copre lo scandalo della bara con tutte le suggestioni dell'arte orientale, tanto vicino allo spirito, alla natura profonda del grande amico scomparso*".

Il progetto di Frigerio sin dall'inizio non apparve di facile esecuzione: ricreare la morbidezza dei panneggi e la voluttà soffice del tessuto di un tappeto costituiva certo un problema di non semplice risoluzione. Sotto la direzione di Stefano Pace, gli scultori dei laboratori scenotecnici della Bastille costruirono le frange di bronzo dorato ed il supporto portante che venne spedito in Italia, a Ravenna, dove Francesca Fabbri e gli altri collaboratori di Akomena iniziarono la decorazione. Pace sovrintendeva i lavori attraverso visite frequenti e fu testimone dell'evoluzione di quella che, sin dall'inizio, apparve a tutti come una scommessa, una splendida sfida da vincere: una materia musiva che mantenesse la sua preziosa dimensione di gemma e, nello stesso tempo, accarezzasse con la levità la sagoma del sarcofago, tessere vitree che si trasformassero in velluto, lasciando che la luce muovesse in maniera fluida le cadute del tappeto. Per l'iconografia Frigerio si era ispirato ai motivi di un tappeto caucasico della collezione di Nureyev. Era uno dei tappeti ai quali era più legato e che era solito portare con sé nelle tournée, nel buen retiro dell'Isola Li Galli. L'amore di Rudy per i tappeti rifletteva specularmente anche la sua vita nomadica: una sorta di metafora esistenziale che lo portava a vivere il tappeto come una sorta di casa-rifugio. Si avvolgeva in quelli che preferiva per riscaldarsi, probabilmente per una sorta di richiamo inconsapevole alle sue radici tartare, alla sua lunga condizione di “ esiliato”, fatalmente segnato dall'idea del viaggio dalla nascita, da quando sua madre lo partorì il 17 marzo del '38 in treno mentre raggiungeva il padre nei dintorni del Lago Baikal. Poi il destino ed il talento uniti ad un carattere sanguigno, certamente fuori dell'ordinario, il rapporto con Margot Fonteyn, i grandi successi di danzatore e coreografo, lo hanno fatto diventare un'icona per l'immaginario contemporaneo. Non soltanto un grande danzatore, ma il Danzatore, una strana via di mezzo tra un uomo ed un semidio in grado di sfidare le leggi di gravità umane, i limiti del corpo. Per un personaggio come lui non poteva esserci una vera fine. Il ricordo, imbevuto tinto di umori affettivi, mitici e sentimentali, gli avrebbe permesso di vivere in eterno. Così per il nomade che se n'era andato non c'era simbolo più efficace di un tappeto, che evocava un'assenza temporanea: una sorta di tappeto incantato che avrebbe raccontato la sua favola per sempre.

E la fiaba meravigliosa di un fauno tartaro che sapeva volare, scivolato con grazia e vigore attraverso il tempo, la racconta un'iconografia di marca orientale che si libera in una filigrana di ori, rubini, lapislazzuli ed ossidiane, di tessere vitree che, nell'ordito attento dei mosaicisti, si lasciano accarezzare dalla liquidità delle nubi, del sole, della luce cangiante, e, modulandosi in una sinfonia preziosa e duttile, evocano il calore, la sofficità, la levità, nonostante siano fatte di vetri taglienti e pietra.

Una dolce illusione nella quale è bello perdersi, com'è bello pensare Rudolf Nureyev ancora vivo, scomparso per danzare da qualche altra parte, lontano in un piccolo punto perso tra le stelle.